

Enzo Romeo

Salvare l'Europa

Il segreto delle dodici stelle

*con i discorsi degli ultimi pontefici
del presidente Sergio Mattarella
e del card. Gualtiero Bassetti*

eve

© 2019 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Per i brani papali © Libreria Editrice Vaticana

Grafica: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: [shutterstock.com/Francesco Scatena](https://www.shutterstock.com/Francesco Scatena)

Foto interne: Wikimedia Commons (foto di pubblico dominio o in licenza Creative Commons CC BY-SA 3.0), Archivio Consiglio d'Europa, Shutterstock.

ISBN 978-88-3271-150-9

«Il 9 novembre 1989 cadeva il Muro di Berlino. Da lì a pochi mesi si sarebbe posto fine all'ultimo retaggio del secondo conflitto mondiale: la lacerante divisione dell'Europa decisa a Yalta e la guerra fredda. I paesi a est della cortina di ferro ritrovarono la libertà dopo decenni di oppressione e molti di essi iniziarono a incamminarsi lungo la strada che li avrebbe portati ad aderire all'Unione Europea. Nel contesto attuale, in cui prevalgono nuove spinte centrifughe e la tentazione di erigere nuove cortine, non si perda in Europa la consapevolezza dei benefici – primo fra tutti la pace – apportati dal cammino di amicizia e avvicinamento tra i popoli intrapreso nel secondo dopoguerra».

*Papa Francesco
(dal discorso al Corpo diplomatico accreditato
presso la Santa Sede, 7 gennaio 2019)*

Prima parte

Storia di una bandiera

LA RAGAZZA DI SIDONE

L'Europa viene dalla Terra Santa. Letteralmente. Non è una favola del papa o della Chiesa. Lo racconta la mitologia greca e romana. Ne parlano Esiodo, Omero, Erodoto, Ovidio. Europa era una giovane fenicia. Così bella che correva voce che avesse ricevuto da un'ancella di Giunone un vaso di belletto rubato alla celeste regina. La ragazza era anche principessa. Di Sidone. «Zabulon abiterà sulla costa dei mari; sarà sulla costa dove approdano le navi, il suo fianco s'appoggerà a Sidone», scrive la *Genesi*. «Sidone la grande», la definisce il libro di *Giosuè*.

Di lì passa anche Gesù. Matteo e Marco scrivono che il Messia, inseguito dalle folle, cerca rifugio in una casa. Vorrebbe rimanervi nascosto, ma qualcuno viene a conoscenza del suo rifugio. È una donna che ha la figlia, ancora una bambina, squassata dalle crisi epilettiche. Appena vede Gesù si getta ai suoi piedi e lo implora perché scacci il demonio dalla fanciulla. Ora, quella donna è greca, di origine siro-fenicia. E Gesù le dice: «Lascia prima che si sazino i figli, perché non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini». Ma di fronte al bene di una figlia non ci si può arrendere e così la donna trova la forza per replicare: «Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli». Gesù è colpito da quella frase e la sua misericordia non tarda: «Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia». Tornata a casa, la donna trova la bambina finalmente quieta, coricata sul letto. Il male l'aveva lasciata (cfr. *Mc* 7,25-30).

C'è *in nuce* nell'episodio evangelico l'incontro tra le culture giudaica e greca, le radici su cui crescerà l'albero europeo.

Europa era solita recarsi con le compagne a raccogliere fiori per tessere ghirlande con cui incoronarsi. Un giorno, mentre giocava con le amiche sulla spiaggia, venne a rapirla niente meno che Zeus in persona. Europa era figlia di Telepassa e di Agenore, re di Sidone, ma chi poteva fermare il grande padrone dell'Olimpo? Infiammato di passione per la bella fanciulla, Zeus si trasformò in un toro di un colore abbagliante, dalle corna simili a un quarto di luna, e andò ad accucciarsi ai suoi piedi. Europa fu dapprima spaventata, poi si fece coraggio, accarezzò l'animale e gli montò in groppa. Zeus taurino si slanciò verso il mare. Europa gridava a squarciagola, afferrata alle corna per non precipitare in acqua. Nessuno poté ascoltarla. Il toro e la giovane penetrarono nei flutti, si allontanarono dalla riva, attraversarono un lungo tratto di Mediterraneo, verso occidente. Finché giunsero a Creta. Europa, adesso, era su un'isola del continente a cui darà il nome. Ma in quel momento non poteva esserne orgogliosa. Su tutto prevaleva la paura: era stata rapita e il suo rapitore voleva unirsi a lei. Lo fece vicino a una fonte, sotto i platani, che in ricordo di quest'amore ebbero il privilegio di non perdere mai le foglie.

Una donna rapita e violentata. Teniamo a mente questo inquietante preambolo.

L'iconografia sul ratto di Europa è sterminata. Un soggetto col quale si sono misurati grandi artisti in tutte le epoche. Se vi recate al Museo archeologico di Tarquinia troverete la scena mitologica dipinta su una ceramica del V secolo a.C. Al Museo archeologico nazionale di Napoli c'è un affresco parietale ben conservato, trasferito dalla casa di Giasone, a Pompei, dove oltre a Europa e al toro sono rappresentate tre ancelle che tentano inutilmente di fermare l'animale. Andando avanti nei secoli l'elenco è lunghissimo. Famosa è la grande tela dipinta da Paolo Veronese nel 1578, conservata al Palazzo Ducale di Venezia: si tratta di un'opera sontuosa e di grande effetto scenografico. E sempre in laguna non perdetevi neppure il Tiepolo del 1725. Si trova alla Galleria dell'Accademia: l'artista rappresenta Europa come una vera regina, seduta sul toro da padrona. Sembra aver lei in mano il

gioco, altro che vittima! Suggestivo è anche il dipinto di Rembrandt del 1632: appartiene al Paul Getty Museum di Los Angeles e mostra il toro con Europa che ha già lasciato la riva tra la disperazione delle compagne che guardano allontanarsi la principessa. Chi è di passaggio a Londra, vada alla National Gallery a vedere il Guido Reni della collezione di Denis Mahon: è un olio del 1638 che mostra Europa nient'affatto impaurita, mentre abbraccia con dolcezza il collo di un toro piuttosto mansueto. Molto più concitata la scena pennellata dal Tiziano verso il 1560, con Europa scomposta e in precario equilibrio sull'animale, che la trascina in mare. C'è una copia di questo quadro eseguita da Rubens al Museo del Prado di Madrid, ma chi voglia vedere il vero Tiziano deve recarsi a Boston, presso il Gardner Museum. Un ratto d'Europa si può ammirare anche a Palazzo Montecitorio, sede della Camera dei Deputati, dipinto da Giovan Domenico Ferretti a metà del Settecento. Saltando al XX secolo, merita una citazione il Matisse del 1929, di proprietà della National Gallery di Canberra, in Australia: Europa è sdraiata nuda con le spalle poggiate sul dorso del toro e le braccia dietro la testa, in posizione assolutamente rilassata; dà l'idea di una donna pienamente soddisfatta di sé e contenta dell'avventura regalatale dal fato. Tutt'altra sensazione offre la statua di Salvatore Fiume del 1954, massiccia e severa, dove è posta in risalto soprattutto la forza taurina, a cui Europa si aggrappa con disperazione. Tra i contemporanei c'è la buffa rappresentazione – sia in dipinto su olio che in scultura bronzea – di Fernando Botero, con Europa decisamente in sovrappeso, sostenuta però da un toro altrettanto panciuto. E, infine, controllate in tasca tra i vostri spiccioli: se per caso avete una moneta da due euro coniata in Grecia troverete sulla faccia nazionale l'immagine del ratto di Europa riprodotto da un mosaico di Sparta del III secolo d.C.

Torniamo alla leggenda cretese. Invano cercò Europa il suo parente Cadmo. Girò ogni anfratto dell'isola. Inutilmente. Riuscì a riportare in Fenicia solo delle tavole con degli strani segni: erano le lettere dell'alfabeto, il miracolo della parola scritta. La storia consegnò il merito ai

fenici, che avevano saputo evolvere i geroglifici egiziani e l'alfabeto cuneiforme della Mesopotamia. Ma la scrittura fu poi adottata proprio a Creta e Cadmo divenne il re fondatore di Tebe, uno dei centri più importanti della Grecia classica. Insomma, il mito rese europea l'invenzione dell'alfabeto, premessa per l'avvento della supremazia culturale del continente. Grazie alla cinghia di trasmissione della scrittura si imporrà nel mondo la civiltà europea.

Consumato il rapimento, nella mente di Europa scattò la sindrome di Stoccolma, quella che ti fa innamorare del tuo aguzzino. O forse fu soltanto la necessità o la rassegnazione. Fatto sta che divenne regina di Creta ed ebbe da Zeus tre figli: Minosse, Radamante e Sarpedonte. Il grande dio non poteva lasciare così una ragazza madre. Pensò bene di combinare un matrimonio con Asterione, che di Creta era il re. I figli di Europa furono adottati dal sovrano dell'isola. Zeus fece a Europa tre regali, quanti i figli che aveva avuto da lei.

Minosse ricevette Talo, un'enorme statua di bronzo animata, che mise a guardia di Creta, quando ne divenne a sua volta il re. Il gigante bronzeo pare fosse opera di Dèdalo, il mitico precursore dell'ingegneria che inventò la scultura, l'uso della vela, nonché i primi automi, statue che si muovevano da sole. Minosse lo incaricò di costruire il labirinto di Cnosso, così intricato da rinchiodere per sempre il Minotauro, frutto dell'amore peccaminoso di sua moglie Pasifae e di un toro bianco. Minosse, con l'aiuto di Dèdalo, diventa quindi simbolo delle invenzioni tecniche. L'associazione fra Europa e Minosse porterà all'idea dell'Europa terra per eccellenza della tecnologia. Sotto quest'aspetto, l'idea che l'Europa sia la culla della scienza e della tecnica diventa particolarmente importante nel corso della modernità, a partire dalle «tre grandi invenzioni meccaniche» che, secondo il filosofo seicentesco Francis Bacon, cambiarono in profondità il nostro modo di vivere: la bussola, la polvere da sparo e la stampa. In realtà, soltanto la stampa – inventata da Gutenberg nel 1450 – è un'invenzione europea, il resto è merito dei cinesi.

A Radamante andò il velocissimo cane Laelaps, capace di battere anche una volpe. Sarpedonte ebbe il giavellotto che non sbagliava mai e che pure, come racconta

Illiade, non lo salvò da Patroclo. Diverrà giudice delle anime nell'aldilà, ma non sappiamo se ciò fu consolazione bastante. Di sicuro c'è che la vicenda di Europa entra nella faida tra greci e troiani. Sì, possiamo parlare proprio di un faida familiare, visto che la sorella di Europa è Asia. Troia si trovava all'estremità occidentale dell'Anatolia, davanti al Mar Egeo, così vicina eppure così diversa dalle città dell'altra sponda. La mitologia si nutre sempre della realtà. Ovidio nelle *Metamorfosi* racconta della bella Io, amata da Zeus, che poi viene trasformata in giovenca per evitare le ire di Giunone. La ragazza fu affidata ad Argo, mostro dai cento occhi, ma Giunone scoprì ugualmente l'inganno e costrinse la giovenca a tuffarsi in mare (che da lei prenderà il nome di Ionio) e a vagare fino all'Egitto, dove riacquisterà sembianze umane. Erodoto più prosaicamente riferisce che i fenici avevano rapito Io, figlia di Inaco, re di Argo, e l'avevano portata in Egitto. Il ratto di Europa, allora, non sarebbe stato altro che la vendetta dei greci.

Qui si può vedere un duplice simbolismo. Per un verso, il rapimento è indice di tragica violenza. Gli europei che si spingono all'estremità del grande continente asiatico, voltando le spalle al proprio passato, sono destinati a un futuro di decadenza se non di orrori e disgrazie. La storia dell'Europa inizia con un gesto di inganno e di vendetta, del quale sono protagonisti gli stessi dei. Le gesta degli eroi che dall'Olimpo dipendono e che con esso si confrontano servono a celebrare prima la potenza marittima della Creta minoica e poi l'imperialismo militare e commerciale greco, soprattutto ateniese.

Qualcuno ha notato, tuttavia, che il ratto è anche indice di irruenza, impeto e passione. Un moto rapido che rimanda al modo in cui gli europei hanno pensato al *loro* tempo: un tempo dinamico opposto al tempo statico e impassibile di cui si presume sia pervaso l'Oriente. Inoltre, che la fanciulla Europa sia rapita proprio da Zeus in persona riprende l'idea per cui il continente europeo sarebbe una terra amata dagli dei, dunque una terra benedetta. Lo proverebbe, tra l'altro, il clima temperato di cui gode l'Europa e la sua terra fertile, che per offrire raccolti copiosi non richiede l'irrigazione abbondante delle estese

pianure asiatiche. Fu Ippocrate, che per primo studiò il rapporto tra clima e umore degli uomini, a teorizzare la superiorità dei greci sui popoli asiatici per motivi climatici. Un clima variabile – sosteneva – produce una natura fiera e impetuosa, mentre la quiete e la calma intorpidiscono lo spirito e conducono a modi indolenti. Per questo motivo gli abitanti dell'Europa sarebbero più coraggiosi di quelli dell'Asia.

Ma, infine, cos'è l'Europa se non l'estremità occidentale del continente asiatico? Non una terra separata e autonoma, quanto piuttosto una parte strappata all'Asia. Se infatti a nord, a ovest e a sud il mare costituisce la frontiera naturale dell'Europa, qual è la frontiera a est? Le steppe dell'attuale Russia (il paese degli sciti nell'antichità), il Bosforo e gli altopiani che separano l'Anatolia dalle valli dell'Eufrate e del Tigri sono zone indefinite, in cui l'Europa emerge dall'Asia. Proprio per questa mancanza di effettivi confini, il mito di Europa si inserisce nel complesso rapporto fra Oriente e Occidente.

Per i greci, gli europei erano gli abitanti dell'estremità occidentale del continente asiatico. La stessa parola "Europa" deriverebbe da un termine semitico che per i marinai fenici significava "ponente". Nell'epica omerica la parola "Europa" compare in un chiaro contesto geografico. Nell'*Inno ad Apollo*, si parla di quanti abitano il fertile Peloponneso e l'Europa e le isole circondate dal mare. In seguito Erodoto (484-420 a.C.) scrisse che i suoi contemporanei dividevano il mondo in tre parti: Europa, Asia e Libia (Africa). Europa, quindi, aveva già assunto diversi significati che rimandavano a zone geografiche più o meno variabili.

La denominazione di Europa data al continente si è andata diffondendo di pari passo con la diffusione del cristianesimo in Occidente, affermandosi soprattutto dopo l'espansione dell'islam nell'VIII e IX secolo. Si cercava quasi un termine distintivo che definisse l'identità continentale riferita alle radici greco-romano-giudaiche.

Tra XVI e XVII secolo acquistarono popolarità le mappe antropomorfe che, riprendendo il mito greco, riproducono l'Europa come una vergine o una regina. Una

rappresentazione strettamente associata sia al carattere cristiano del continente, sia all'egemonia dei governanti che si facevano garanti di questa fede. Il primo a creare una simile mappa fu nel 1537 il cartografo tirolese Johannes Putsch, un protetto di Ferdinando I, imperatore del Sacro romano impero, che succedette al fratello maggiore Carlo V nel 1558. La mappa fu stampata a Parigi da Christian Wechel quale rappresentazione della *res publica christiana*. Carlo V era riuscito a fondere il Regno di Spagna, il Regno di Germania e il Sacro romano impero sotto la dinastia degli Asburgo, unendo il cristianesimo europeo da est a ovest sotto un unico leader. La testa di Europa Regina è quindi in Spagna, incoronata, mentre il corpo copre il resto dell'Europa. Ha uno scettro e un globo, i simboli del potere monarchico. Il cuore è la Boemia, centro di un continente che si estendeva dall'Atlantico agli Urali.

Il nipote di Ferdinando, Rodolfo I, trasferì la capitale dell'impero a Praga nel 1583. La cattedrale che sorge accanto al castello e le altre chiese praguesi riccamente affrescate sono la testimonianza di come potere temporale e spirituale si siano sovrapposti fin quasi a confondersi. Grande era anche la devozione mariana. Che divenne motivo di distinzione, se non di contrasto, con i cristiani della Riforma, specie durante la Guerra dei trent'anni, iniziata proprio a Praga nel 1618. Dopo lo scampato assedio dell'esercito svedese, nel 1648, fu eretta nella piazza della Città Vecchia una colonna con in cima la statua di Maria Santissima coronata da dodici stelle. Per quasi trecento-settant'anni la colonna rimase nel punto dove nel 1631 era stato esposto al pubblico ludibrio il *Palladio di Boemia*, il quadro mariano proveniente da Stará Boleslav, dove nel 929 era stato ucciso san Venceslao, duca e martire. La colonna fu abbattuta nel 1918, alla nascita della Repubblica Cecoslovacca, in un periodo attraversato da forti sentimenti anticlericali. Ora la statua è posta in una nicchia esterna della chiesa di Santa Maria di Týn, in attesa forse di essere ricollocata nel posto originario, come chiede un comitato di cittadini e fedeli appositamente costituito.

L'APPARIZIONE DI RUE DU BAC

Una Lourdes nel cuore della Parigi turistica. Potremmo definire così rue du Bac, incastonata nel 7° arrondissement tra Saint Germain-des-Près, les Invalides e il Museo d'Orsay. Nella cappella di un istituto religioso, la Madonna apparve a Catherine Labouré, novizia delle Suore della Carità di San Vincenzo de Paoli. Era il 1830, dunque ventotto anni prima che la Vergine si rivelasse a Bernadette Soubirous. Eppure, nella via che all'incrocio di Saint Germain col Boulevard Raspail conduce verso i quai della Senna niente indica che lì è avvenuto un miracolo. Nella via ci sono negozi di charme, brasserie e bistrot di tendenza, bei palazzi (in uno, al n. 44, visse lo scrittore André Malreaux). Dopo Notre Dame e il Sacré-Coeur a Montmartre, questo è il luogo religioso più frequentato nella capitale francese, con circa un milione di visitatori all'anno. Non si assiste, tuttavia, a solenni processioni mariane né ci si perde tra i negozi di souvenir religiosi. Nessun clamore può indurre il passante distratto ad accorgersi della cappella. Il portone delle suore, benché imponente, è abbastanza anonimo. La devozione di rue du Bac è silenziosa e discreta, ma non per questo meno intensa di quella della grotta sul Gave o, per restare in Francia, di La Salette, dove nel 1846 due ragazzi videro la Madonna tra i pascoli alpini. Anzi, per certi versi le apparizioni parigine sono più clamorose, diremmo quasi scandalose, per il mondo moderno.

Qui una ragazzotta semianalfabeta, giunta dalla campagna borgognona, non solo pretese di aver visto l'Immacolata, ma disse di aver ricevuto da lei l'incarico di far coniare una medaglia con la sua immagine e la scritta

«O Maria concepita senza peccato, pregate per noi che ricorriamo a voi». E il tutto proprio nel bel mezzo della città dei Lumi, che la Rivoluzione aveva ripulito dalle superstizioni e dalle nefaste incrostazioni clericali. Una tale insulsaggine era davvero un affronto alla ragione.

Ma c'è un filo che unisce la Storia (intendo quella vera, con la S maiuscola) e con essa le leggende che intorno da sempre vi fioriscono. Forse la leggenda di Europa, la ragazza rapita e violentata, doveva completarsi in questo angolo parigino, dove la donna appare come Madre di Dio e ritrova la sua purezza. C'era insomma una ferita da sanare, un taglio da ricucire. Un peccato originale da cancellare, Maria che ripara ciò che aveva fatto Eva. La donna tentatrice ingannata dal serpente e la donna del *fiat* che schiaccia la testa al serpente e vince il male per sempre.

La straordinaria storia di Catherine inizia il 18 giugno 1830. Ha ventiquattro anni e da meno di due mesi è postulante presso le Suore della Carità. Verso le undici e trenta di sera, mentre dorme, si sente chiamare per nome. Un bambino è ai piedi del letto e la invita ad alzarsi:

«La Santa Vergine ti attende», le dice.

Catherine si veste e segue il bambino che diffonde raggi di luce. Arrivati nella cappella, sente il fruscio di una veste.

«Ecco la Santa Vergine», ripete per due volte il fanciullo.

La Madonna è seduta nel coro, sulla sedia usata di solito dal sacerdote. Indossa una veste bianco-aurora e un mantello blu-argento. Più tardi Catherine racconterà:

«Ho fatto un balzo per avvicinarmi a Lei, e mi sono messa in ginocchio sui gradini dell'altare, con le mani appoggiate sulle ginocchia di Maria. Il momento che ho passato così è stato il più dolce di tutta la mia vita. Mi sarebbe impossibile dire ciò che ho provato. La Santissima Vergine mi ha detto poi come avrei dovuto comportarmi con il mio confessore e molte altre cose».

Nel dialogo con la Vergine riceve l'annuncio di una missione e la richiesta di fondare una Confraternita di Figlie di Maria, ciò che sarà poi fatto per opera del confessore di Catherine, Jean Marie Aladel, padre lazzarista, nel febbraio 1840.

La seconda apparizione avviene il 27 novembre di quello stesso anno, alle 17,30. Si tratta di una visione, se possibile, ancor più stupefacente. Durante la meditazione in cappella, Catherine vede nel posto dove ora c'è la statua della Santa Vergine del globo, due immagini che passano in dissolvenza incrociata: la prima è la Madonna in piedi su una semisfera (il mondo) con in mano un piccolo globo dorato, intenta a schiacciare con i piedi un serpente; nella seconda immagine, dalle sue mani aperte escono raggi di uno splendore abbagliante. Nello stesso tempo Catherine sente una voce:

«Ecco il simbolo delle grazie che io spando sulle persone che me le chiedono».

Poi un ovale a forma di medaglia si profila attorno all'apparizione, con l'invocazione a Maria scritta a lettere d'oro che abbiamo citato poco fa.

Un'anticipazione del dogma dell'Immacolata Concezione che Pio IX proclamerà ventiquattro anni dopo, nel 1854, e che sarà ripetuto a Lourdes con quel *Que soy era Immaculada Councepciou*, «Io sono l'Immacolata Concezione», pronunciato dalla Vergine a Bernadette in dialetto guascone, l'unico idioma che la ragazzina comprende. Quando l'11 febbraio del 1858 vedrà per la prima volta *Aqueró*, vestita anche qui invariabilmente di bianco e di azzurro (uno "scandalo", per le signore bene di Lourdes, apparire per diciotto volte con lo stesso abito!), la pastorella porterà, legata al collo con uno spago, una medaglietta di latta della Madonna di rue du Bac.

A Catherine appare anche il rovescio della medaglia: in alto una croce sormonta la M di Maria, in basso due cuori, uno incoronato di spine, l'altro trapassato da una spada, secondo la profezia di Simeone (*Lc 2,35*). Dodici stelle cingono il monogramma di Maria e i due Sacri Cuori. Di nuovo una voce giunge alle orecchie della giovane:

«Fai coniare una medaglia, secondo questo modello. Coloro che la porteranno con fede riceveranno grandi grazie».

L'ultima apparizione avviene in dicembre. È il commiato della Vergine: «... non mi vedrai più». Qualche mese dopo le apparizioni, suor Catherine è inviata al ricovero di Enghein, in rue de Picpus, a Reuilly, nella zona

est di Parigi, in un quartiere povero, dove per quarantasei anni servirà gli anziani indigenti nella più assoluta discrezione. La voce interiore, però, insiste: si deve coniare la medaglia. Catherine ne riparla al suo confessore, padre Aladel, che inizialmente è molto scettico ma che infine si convince e ottiene l'autorizzazione dall'arcivescovo di Parigi. L'incisore incaricato della coniazione trova difficoltà, per le piccole dimensioni della medaglia, a porre le dodici stelle attorno al capo di Maria. Perciò la corona è riportata sul rovescio, a contornare l'ovale con la M, la croce e i due cuori.

Nel frattempo in città scoppia una terribile epidemia di colera, che provocherà più di ventimila morti. È il febbraio 1832 e non si deve indugiare oltre: se c'è una richiesta dal cielo, va esaudita, tutto può servire a fermare il flagello. Nel giugno di quell'anno le Figlie della Carità cominciano a distribuire tra i malati di colera le prime duemila medaglie, fatte coniare da padre Aladel. Le guarigioni si moltiplicano, come le protezioni e le conversioni. Si tratta di un avvenimento straordinario. I parigini iniziano a chiamare la medaglia "miracolosa", appellativo col quale ancora oggi è conosciuta. Già nell'autunno del 1834 le medaglie in circolazione sono più di cinquecentomila. L'anno dopo sono raddoppiate e diffuse largamente fuori dalla Francia. Nel 1839 si contano oltre dieci milioni di esemplari e alla morte di suor Catherine, il 31 dicembre 1876, il numero delle medaglie supera il miliardo. Per tutta la vita la religiosa vive in completo anonimato, lavorando nell'ospizio per poveri vecchi («i nostri padroni», li chiama). Accudisce alla cucina e alla stalla e fa la portinaia. Nessuno, tranne il confessore e la madre superiora, sa che proprio lei è la suora a cui la Vergine ha parlato e ha affidato la medaglia. L'identità della veggente è svelata solo dopo la sua morte.

Rue du Bac è l'inizio di un misterioso complesso di apparizioni, una catena di *mariofanie*. Una sorta di *epifania mariana* in più atti, che ha come teatro la Francia dell'Ottocento. Dopo Parigi, la Vergine appare a La Salette (1846), a Lourdes (1858), a Pontmain (1871) e Pellevoisin (1876).

Quasi trent'anni dopo la sua esperienza mistica, la Labouré apprende dei fatti di Lourdes ed esclama:

«*C'est la même!*», «È la stessa!».

La «Signora» è tornata a farsi viva ai piedi dei Pirenei. Catherine ne è convinta. Dopo la scomparsa, si viene a sapere che la suora ha pregato la Madonna perché «volesse manifestarsi altrove», considerate le difficoltà di far riconoscere come veri i fatti avvenuti nella casa parigina delle Vincenziane.

Catherine Labouré è beatificata da Pio XI nel 1933, l'anno della proclamazione della santità di Bernadette ma anche dell'ascesa al potere di Hitler. «Il mondo sarà sconvolto da ogni specie di mali», aveva detto Maria nella prima apparizione parigina. Il 27 luglio 1947 Pio XII, il papa del dogma dell'assunzione in cielo di Maria, proclama santa la Labouré. E nel 1980, il 31 maggio, Giovanni Paolo II si reca pellegrino in rue du Bac per i centocinquanta anni dalle apparizioni, rinnovando in questo luogo il *Totus tuus* alla Madonna, suo motto apostolico, peraltro mutuato da un altro santo francese, Grignon de Montfort. La M intrecciata con una croce della medaglia miracolosa è, difatti, la stessa scelta da Karol Wojtyła, prima per il suo stemma episcopale, poi per quello pontificio. Il papa polacco in quell'occasione cita il connazionale padre Massimiliano Kolbe, che – lo vedremo più avanti – è stato un grande devoto della Vergine di rue du Bac.

COSTRUIRE IL FUTURO*

di Sergio Mattarella

I padri dell'Europa, che dettero vita ai Trattati, con il consenso democratico dei loro Paesi, non erano dei visionari bensì degli uomini politici consapevoli delle sfide e dei rischi, capaci di affrontarli. Uomini che hanno avuto il coraggio di trasformare le debolezze, le vulnerabilità, le ansie dei rispettivi popoli in punti di forza, mettendo a fattor comune le capacità di ciascun paese e puntando a realizzare una grande società aperta, nella quale libertà, democrazia e coesione fossero reciprocamente garantite.

L'Europa che abbiamo conosciuto in questi anni è stata uno strumento essenziale di stabilità e di salvaguardia della pace, di crescita economica e di progresso, di affermazione di un modello sociale sin qui ancora ineguagliato, fatto di diritti e civiltà. Alla sua progressiva costruzione hanno preso parte ex nemici della seconda guerra mondiale; poi gli ex avversari della «guerra fredda», fino a pochi anni prima appartenenti ad alleanze, per quaranta anni pronte a combattersi.

Se guardiamo alla strada percorsa ci rendiamo conto di come non sia stato mai un cammino facile, sin dall'inizio. Negli annali, a rendere difficile il percorso dell'integrazione, fu dapprima la politica della «sedia vuota» della Francia, a metà degli anni Sessanta del secolo scorso. Venne poi quella che il Ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher avrebbe definito «eurosclerosi» negli anni Set-

* Dall'intervento del presidente della Repubblica italiana in occasione della seduta congiunta delle Camere per il 60° anniversario dei Trattati di Roma: «I valori dell'Europa. Civiltà europea e unità d'Europa. Sette decenni di pace e democrazia nel Continente. Una scelta saggia e lungimirante».

tanta, superata coraggiosamente, all'inizio del decennio successivo, per impulso soprattutto italo-tedesco.

[...]

La spinta all'unità europea si è sempre rivelata, comunque, più forte degli arroccamenti e delle puntigliose distinzioni pro-tempore di singoli governi o di gruppi di Paesi, giocando un ruolo significativo anche nel contributo alla evoluzione delle relazioni internazionali. Del resto erano state pressanti le esigenze condivise alla base della comune aspirazione a rendere stabili, con l'integrazione, la libertà e l'indipendenza per i Paesi europei, a partire dai sei fondatori: Francia, Belgio, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi.

Oggi l'Europa appare quasi ripiegata su se stessa. Spesso consapevole, nei suoi vertici, dei passi da compiere, eppure incerta nell'intraprendere la rotta. Come ieri, c'è bisogno di visioni lungimiranti, con la capacità di sperimentare percorsi ulteriori e coraggiosi.

A questo riguardo è opportuno tener conto di alcuni dati. L'Unione e i suoi Stati membri nell'anno 2000 hanno prodotto il 26,5% del Prodotto Interno Lordo mondiale. Questa percentuale è scesa, nel 2015, di ben quattro punti. La popolazione dell'intero continente europeo – quindi anche al di fuori dei confini dell'Unione – è rimasta sostanzialmente stabile negli ultimi venti anni, intorno ai 750-800 milioni di persone. Al contempo la popolazione africana, che oggi si aggira intorno al miliardo, potrebbe raddoppiare in appena venticinque anni. Già questi due soli elementi rendono evidente che l'Europa nel suo complesso rischia di diventare più piccola sullo scacchiere internazionale, mentre, nel mondo, gli stati «giganti» continuano a crescere.

Nessun Paese europeo può garantire, da solo, la effettiva indipendenza delle proprie scelte. Nessun ritorno alle antiche sovranità nazionali potrà garantire ai cittadini europei pace, sicurezza, benessere e prosperità, perché nessun Paese europeo, da solo, potrà mai affacciarsi sulla scena internazionale con la pretesa di influire sugli eventi, considerate le proprie dimensioni e la scala dei problemi. Oggi, come sessanta anni fa, abbiamo bisogno dell'Europa unita, perché le esigenze di sviluppo, di prosperità del

nostro Continente sono, in maniera indissolubile, legate alla capacità collettiva di poter avere voce in capitolo sulla scena internazionale, affermando i valori, le identità, gli interessi dei nostri popoli.

Nel 1957, e ancor prima, quando i Padri fondatori, Adenauer, De Gasperi, Monnet, Schuman, Spaak, concepirono il primo disegno di integrazione, l'identità europea non era oggetto di dubbi o di discussione. Non vi era bisogno di ricorrere a metafore astratte. I lutti, la fame, le macerie, le malattie, l'angoscia esistenziale provocate dalle due guerre mondiali – da est a ovest, da nord a sud – accomunavano milioni di europei che, con sempre maggiore insistenza, si chiedevano «perché?» rivolgendosi alle rispettive classi dirigenti con un categorico «mai più!». Era del tutto evidente, e comprensibile a tutti, quali erano state le conseguenze dell'aver tradito – per ben due volte nel breve volgere di pochi anni – i valori della civiltà europea.

La chiamata a raccolta dei Padri fondatori stava appunto nell'aver ricordato che l'Europa dell'apertura e della solidarietà, dell'arte e delle scienze, l'Europa del libero pensiero, della tolleranza e dell'integrazione, l'Europa dei commerci, doveva ritrovare il proprio percorso e poteva farlo soltanto insieme, riunendo le capacità e il futuro dei Paesi e dei popoli del Continente. La permanenza di tanti Stati europei sovrani e separati, appariva loro, in questo senso, anacronistica, non meno di quanto lo fossero i liberi Comuni e i piccoli principati in Italia nel secolo XVI, davanti all'urto di potenze come Spagna e Francia.

Dieci anni prima, il 29 luglio 1947, in quest'aula, Luigi Einaudi, a pochi mesi dalla sua elezione a presidente della Repubblica, preannunciando il suo voto favorevole al Trattato di pace, pronunciava queste parole: «Invano gli Stati sovrani elevavano intorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, a infiercirli gli uni contro gli altri, a far parlare a ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, e a far a ognuno di essi pronunciare esclusive scomuniche contro gli immigrati stranieri, quasi il restringersi feroce di un popolo in se stesso potes-

se, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza». Soggiungeva, auspicando gli Stati Uniti d'Europa: «non basta predicarli. Quel che importa è che i Parlamenti di questi minuscoli Stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino a una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una Camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione tra Stato e Stato e in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli Stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli Stati».

L'alternativa reale, in altre parole, ci dice Einaudi, da settanta anni, è – ancor oggi – tra la frantumazione e l'irrelevanza di ciascuno e, invece, un processo di unificazione basato non sull'egemonia del più potente ma su uno sviluppo pacifico per mezzo di istituzioni federali e democratiche (è, questa, la lezione di Altiero Spinelli), con eguaglianza di diritti e doveri per tutti gli Stati, grandi e piccoli, che liberamente decidano di aderirvi. Del resto, anche Winston Churchill, l'anno precedente, aveva auspicato una struttura che ricostruisse la famiglia dei popoli europei e le permettesse di vivere in pace, in sicurezza e in libertà: «una sorta – disse – di Stati Uniti d'Europa».

In questi sessant'anni di storia l'Europa è riuscita a mantenere la promessa centrale e fondante della propria identità. La guerra è stata tenuta lontana e, per la prima volta da tempo immemorabile, tre successive generazioni non ne hanno conosciuto la barbarie. Ad accorgersene sono stati altri, in un Paese che non fa parte dell'Unione, assegnando nel 2012 – fra lo stupore di alcuni – il Premio Nobel per la Pace all'Unione Europea.

E quando un duro scontro armato si è avvicinato ai confini dell'Unione, nella penisola Balcanica, pur fra incertezze e iniziali indecisioni, l'Europa ha preso coscienza dell'importanza di aiutare quei popoli vicini a uscire da una crisi che sembrava senza soluzione. L'Unione ha deciso di offrire a quei Paesi un approdo politico nel quadro europeo. Grande è quindi la soddisfazione nel vedere la Slovenia e la Croazia far parte oggi dell'Unione e gli altri paesi impegnati in un percorso di integrazione progressiva che l'Italia segue attentamente, favorisce e incoraggia.

Né va dimenticato che la comune appartenenza all'Unione ha fatto estinguere la lunga, sanguinosa, scia di violenza nell'Irlanda del Nord.

Nel tempo, l'Unione Europea è stata l'approdo per popoli e Paesi segnati nella storia da dittature e tornati alla libertà: Grecia, poi Portogallo e Spagna han trovato nella Comunità europea un ancoraggio sicuro per il loro destino. È stata poi la volta dei Paesi reduci dalla influenza sovietica – dopo il 1989 – di riunirsi a un'Europa priva, sin lì, dell'apporto dei popoli e delle culture centro-orientali.

La pluralità di sensibilità, le posizioni politiche, le tradizioni nazionali presenti nell'Unione oggi, hanno portato qualcuno a interrogarsi se sia stato saggio procedere velocemente sulla strada dell'allargamento. Ma neppure l'Europa può permettersi di rinviare gli appuntamenti con la storia, quando essi si presentano, né possono prevalere separatezze e, tantomeno, amputazioni. Va, piuttosto, praticata e accresciuta la vicendevoles responsabilità, la solidarietà nei benefici e negli oneri.

L'identità europea è costituita dall'insieme del patrimonio culturale e della eredità storica di ciascuno e da un patrimonio di principi condivisi, sviluppato congiuntamente in questi decenni. Ciò che serve è prevedere i mezzi adatti a far sì che l'integrazione possa proseguire.

Questi anni di pace, benessere e prosperità dell'Europa ci hanno consentito di raggiungere traguardi di cui gli stessi Padri fondatori sarebbero giustamente fieri, malgrado limiti e carenze. I profili dell'Europa per i nostri concittadini sono molti. Sono le migliaia di dogane e di regolamenti nazionali aboliti per la circolazione delle persone e delle merci, circostanza preziosa per noi, Paese esportatore. Sono i nostri prodotti stipati negli scaffali dei supermercati delle città europee, visto che oltre il sessanta per cento delle nostre esportazioni è diretto proprio a Paesi dell'Unione. Sono i cento milioni di turisti che, ogni anno, senza bisogno di alcun passaporto, si muovono, liberamente e senza ostacoli – in tanti in Italia – grazie allo spazio del Trattato di Schengen. Sono i milioni di giovani che studiano liberamente nelle università europee nel programma Erasmus. È la moneta comune divenuta, nel

breve volgere di tempo, il secondo strumento di riserva a livello mondiale. L'euro, grazie alla politica della Banca Centrale Europea, ha provocato il forte abbassamento dei costi del credito, tutelando i risparmi delle imprese e delle famiglie. È il livello di protezione ambientale cresciuto nelle nostre città. È lo sviluppo delle fonti rinnovabili, la riduzione delle emissioni dei gas nocivi. Le migliaia di aree protette che tutelano la qualità della nostra vita. È la sicurezza alimentare, garantita, per la nostra salute, dalla tracciabilità degli alimenti consumati in Europa. Sono i giocattoli sicuri per i nostri bambini. Sono le migliaia di brevetti tutelati a livello europeo. Sono i trattati commerciali che regolano e garantiscono i rapporti con altri Paesi. È la maggior sicurezza offerta dalla prospettiva di una politica di difesa comune, rilanciata in questo periodo. È la tutela del nostro modello sociale all'interno. È la Carta di Nizza dei diritti fondamentali dei cittadini dell'Unione.

Capovolgendo l'espressione attribuita a Massimo d'Azeglio verrebbe da dire: «Fatti gli europei è ora necessario fare l'Europa». Sono le persone, infatti, particolarmente i giovani, che già vivono l'Europa, ad essere la garanzia della irreversibilità della sua integrazione. Verso di essi vanno diretti l'attenzione e l'impegno dell'Unione.

Signori Presidenti, Onorevoli parlamentari,
i nostri valori di libertà individuale e collettiva, di tolleranza verso le altrui scelte, di apertura alle correnti di pensiero provenienti da altri contesti – senza abdicare al rispetto delle leggi e delle tradizioni locali – costituiscono i segni distintivi della civiltà europea. Essi – pur con ritardi e lacune – ne hanno consentito la diffusione e l'affermazione ben al di là dei nostri confini, contribuendo a disegnare un assetto nel quale il concetto di solidarietà, di reciproco sostegno fra i diversi livelli nei quali si articolano le nostre società, l'armonia fra il pubblico e il privato, nel tentativo di ridurre le grandi piaghe sociali, sono caratteristiche forti e distintive dell'essere Europa. La soluzione alla crisi sui debiti sovrani e a quella sul rallentamento dell'economia non può essere la compressione dei diritti sociali nei Paesi membri. Tanto meno l'occasione di grossolane definizioni di Nord e Sud d'Europa.

Questa è l'anima della nostra Europa, questa è la nostra identità. Se vogliamo un'Unione Europea più forte è da qui che dobbiamo ripartire. Ogni qual volta abbiamo – singolarmente o collettivamente – dimenticato questa spinta ideale, abbiamo – forse inconsapevolmente – contribuito a trasformare un grande progetto politico in un programma tecnico-burocratico nel quale i cittadini europei stentano, talvolta, a riconoscersi. La congiuntura economico-finanziaria ha lacerato il tessuto sociale dei nostri Paesi, mentre, alle nostre porte, instabilità diffusa e fenomeni di portata epocale – quali le migrazioni – hanno messo in crisi la capacità dell'Europa di rispondere alle aspettative dei suoi cittadini.

Le prove alle quali l'Unione Europea è chiamata a tenere testa – oltre a quella finanziaria e a quella migratoria, quelle ai confini orientale e mediterraneo dell'Unione e l'offensiva terroristica – pongono con forza l'esigenza di rilanciare la sfida per una riforma dei Trattati; ineludibile, come ha osservato il rapporto del Comitato dei saggi presentato nei giorni scorsi alla Presidenza della Camera.

Le ambizioni del Trattato di Lisbona, oggi vigente, appaiono inadeguate rispetto alla natura e all'ampiezza delle crisi e anche rispetto all'obiettivo di giungere a una sempre più stretta integrazione continentale.

Signori Presidenti, Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati,

costruire il futuro richiede all'Italia e all'Europa ogni possibile risorsa, una straordinaria unità d'intenti e una solida fiducia nei valori fondanti del processo di integrazione. Non impossibili ritorni a un passato che non c'è più, non muri che scarichino i problemi sugli altri senza risolverli, bensì solidarietà fra Paesi, fra generazioni, fra cittadini che condividono una stessa civiltà.

Quando l'Italia, di nuovo libera e democratica, muoveva i suoi primi passi nella Repubblica, De Gasperi ebbe a dire: «Per resistere è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa. Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali non c'è che l'appello alla nostra civiltà comune: alla solidarietà della ragione e del sentimento della libertà e della giustizia».

Facciamo più che mai nostre queste parole.

UNIONE DI POPOLI, UNIONE DI DESTINI*

di Gualtiero Bassetti

Sono convinto che oggi, proprio quando le voci critiche sembrano essere sempre più numerose, è necessario rimarcare con vigore l'importanza religiosa, culturale e politica dell'Europa unita. Magari con basi nuove, ma unita. Su questo tema così importante dell'unità vorrei fare una precisazione iniziale e poi fornire tre spunti di riflessione sintetizzati con tre espressioni: *unità religiosa e culturale; unità tra Italia ed Europa; unità politica del continente.*

La precisazione riguarda proprio la parola *unità*, che non va mai confusa con la ricerca di un ipocrita unanimità o con la sua negazione: ovvero l'imposizione dall'alto di una unione coatta. L'unità è invece la massima espressione di un corpo vivo, in cui ogni membro, ogni popolo, è parte di un tutto e in esso vi si riconosce organicamente. Perché in quel corpo vede il bene comune. L'unità deve essere dunque condivisa, non autoreferenziale e popolare.

Inizio dal primo punto: *l'unità religiosa e culturale.* L'unità religiosa e culturale non significa certo l'imposizione del cristianesimo ai popoli d'Europa. Tutt'altro. Penso invece alla massima espressione del dialogo interreligioso e interculturale che deve partire però dal deposito storico, religioso e culturale dell'Europa. Ovvero dalla necessità impellente di ritrovare quella che Paolo VI chiamava «l'anima dell'Europa».

* Relazione sul tema "Unione Europea, unione di popoli, unione di destini" tenuta al convegno "La nostra Europa", organizzato il 30 novembre 2018 a Roma da Acli, Azione cattolica, Comunità di Sant'Egidio, Cisl, Confcooperative, Fuci e Istituto Sturzo. Gualtiero Bassetti è cardinale-arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente Cei.

La nostra vecchia Europa ha bisogno di riscoprire questo messaggio di amore, la gioia del Vangelo e la bellezza della vita cristiana. C'è bisogno di una rinnovata evangelizzazione, di una fede autentica per risvegliare quegli uomini e quelle donne che sono spenti nello spirito e per ridare speranza a quelle persone sfiduciate a causa della sofferenza, della povertà e della solitudine.

Papa Francesco quando ritirò il Premio Carlo Magno nel 2016 disse: «All'Europa vorrei dire solo una parola: ritrovi se stessa!». Sono parole semplici ma fondamentali. Che ribadiscono un magistero pontificio ricchissimo di sollecitazioni. Da Paolo VI ad oggi abbiamo una messe vastissima di spunti ed esortazioni ancora in parte inesplorate. Personalmente sogno una nuova Europa solidale che sappia essere veramente una casa comune – e non solo un insieme di strutture – e che si fondi su un nuovo umanesimo europeo.

Per usare sempre le parole del papa penso che sia «giunta l'ora di costruire insieme l'Europa che ruota non intorno all'economia, ma intorno alla sacralità della persona umana, dei valori inalienabili; l'Europa che abbraccia con coraggio il suo passato e guarda con fiducia il futuro per vivere pienamente con speranza il suo presente. È giunto il momento di abbandonare l'idea di un'Europa impaurita e piegata su se stessa per suscitare e promuovere l'Europa protagonista, portatrice di fede. L'Europa che contempla il cielo e persegue degli ideali; l'Europa che guarda e difende e tutela l'uomo; l'Europa che cammina sulla Terra sicura e salda, prezioso punto di riferimento per tutta l'umanità!» (*Discorso al Parlamento europeo*, 25 novembre 2014). Mi permetto di sintetizzare questo pensiero stupendo del papa con tre parole che delineano *l'unità religiosa e culturale* dell'Europa: *persona, carità e cultura*.

Vengo al secondo punto di grande attualità: *unità tra Italia ed Europa*. Papa Francesco, come è noto, auspica una Chiesa in uscita, dinamica, inclusiva verso i poveri e che sappia assumere, esistenzialmente, uno sguardo giovane sul mondo. L'Italia e l'Europa hanno fortemente bisogno di un pensiero giovane, capace di intuire soluzioni nuove per i grandi problemi che le vecchie generazioni hanno causato. C'è un urgente bisogno di nuove energie

morali, per vincere la stanchezza di una società invecchiata e rinunciataria, e soprattutto c'è l'evidente necessità di cuori giovani, capaci di passione e di sacrificio, per pagare il prezzo alto della verità.

L'Italia ha un bisogno forte dell'Europa e l'Europa ha una necessità vitale dell'Italia. Credo che nessuno ci guadagnerebbe da un ipotetico distacco. Un distacco che, tra l'altro, da un punto di vista storico, geografico, spirituale e culturale non ha alcuna ragion d'essere. Si può ovviamente discutere sulle modalità politiche di stare assieme – su questo non ci trovo nulla di male che si possa aprire una discussione – ma l'Europa e l'Italia hanno un cammino comune millenario che preesiste al processo di unità politica degli ultimi decenni. Oggi, di fronte, allo spostamento del baricentro del mondo sempre più lontano dal vecchio continente penso che sia assolutamente necessario rilanciare un progetto europeo in cui l'Italia possa svolgere un ruolo da attore protagonista. Rilanciare significa anche rivedere, migliorare, riformare: non distruggere.

A questo proposito vorrei ricordare le parole di un grande italiano del passato. Abbiamo bisogno di una «nostra patria Europa» – disse Alcide De Gasperi nel 1954 in un celebre discorso a Parigi – in cui deve essere assicurata la pace, il progresso e la giustizia sociale. E dove «i popoli che si uniscono, spogliandosi delle scorie egoistiche della loro crescita, debbono elevarsi anche a un più fecondo senso di giustizia verso i deboli e i perseguitati».

Parole di grande significato su cui invito tutti a riflettere profondamente.

Infine, l'ultimo punto, ovvero *l'unità politica dell'Europa*. Un'unità che, come ho già anticipato, possiede le radici antiche di sant'Agostino, Carlo Magno e papa Pio II, ma che, al tempo stesso, ha le prospettive nuove di una comunità che non potrà non essere aperta, solidale e soprattutto in pace. La posta in gioco è altissima. La guerra è una pagina sanguinosa che la vecchia Europa ha conosciuto in un passato recente. Due conflitti mondiali che hanno prodotto milioni di morti e che, come drammaticamente disse Benedetto XV nel 1916, avrebbero potuto portare «al suicidio dell'Europa».

Abbiamo pagine importanti del magistero pontificio sull'Europa che andrebbero meditate con grande attenzione. Tutti questi documenti portano in un'unica direzione: l'Europa come famiglia di famiglie, come luogo di solidarietà e carità, come comunità di popoli in pace che supera gli egoismi e i rancori nazionali. Questo è quello di cui abbiamo bisogno: un'Europa unita, pacificata e solidale, che non speculi sui conflitti sociali e sulle divisioni politiche, che non pratichi l'incultura della paura e della xenofobia, ma che costruisca, con animo puro, la cultura della solidarietà per un nuovo sviluppo della promozione umana.

Lo sviluppo della promozione umana e il rischio della xenofobia richiamano ovviamente la grande questione della gestione dei flussi migratori. Si tratta di un tema delicatissimo su cui ho parlato spesso. E ripeto quello che ho sempre detto in questi anni: in primo luogo, serve un'azione coordinata a livello internazionale nel gestire un fenomeno, al tempo stesso, complesso e drammatico. Su questo punto è fondamentale il ruolo dell'Europa, ma se vincono i singoli egoismi nazionali non c'è Europa che tenga e l'innalzamento dei muri è, da un lato, il triste epilogo di chi non sa dare una risposta e quindi preferisce chiudere gli occhi; e dall'altro lato, è un tragico avvertimento per quello che potrebbe accadere in futuro.

In secondo luogo, come ho sempre detto in questi anni, bisogna coniugare carità e responsabilità nel gestire i flussi e nell'accoglienza. La «carità è paziente» e «benigna» diceva san Paolo. Occorre quindi essere prudenti senza correre il rischio di alimentare le paure o, ancor peggio, di lasciar scoppiare una «guerra tra poveri» nelle periferie delle nostre città. Siamo di fronte dunque ad una grande sfida per l'Europa e i singoli Paesi: servono idee e progetti, serve la grande Politica quella con la "P" maiuscola a cui faceva riferimento La Pira.

Ciò che serve non è la divisione o la frammentazione, ma l'unità. Ciò che serve non è meno Europa, ma al contrario *più Europa*. Un'Europa popolare, sussidiaria e solidale, attenta ai bisogni dei cittadini e rispettosa delle culture, delle fedi e delle identità. Un'Europa autenticamente politica e non solo economica.

Proprio per questo è necessario lo sviluppo di una nuova «sensibilità europea». Ancor prima di un'elaborazione politica dei singoli Stati o dell'Unione Europea, a mio avviso è di cruciale importanza sviluppare un nuovo ethos continentale che, partendo dalla valorizzazione della propria anima storica, sappia sviluppare una «*cultura della carità e dell'incontro*». Una cultura nuova che si fondi su basi antiche e da cui possa nascere un'Europa ancora più viva, coesa e forte.

L'Europa è stata per secoli il centro del mondo: il cuore del potere politico-militare mondiale ma anche il centro di maggiore importanza religiosa e culturale. Oggi – e non da oggi – l'Europa non svolge più questo ruolo politico nel mondo ma, a mio avviso, può ancora esercitare una sorta di leadership morale globale, sul piano della proposta culturale e sociale. Le grandi sfide internazionali come le migrazioni ci pongono davanti ad un bivio: o ci chiudiamo a riccio oppure rilanciamo con una nuova proposta che magari possa fare da modello al mondo intero.

Io sono assolutamente convinto che sia doveroso percorrere la seconda opzione. Per far questo, però, occorre avere fede, speranza e carità. Ed è necessario, soprattutto, non avere paura. Perché, come ho già detto in passato, «*chi ha paura non ha futuro*».

Papa Francesco, nel 2016, ricevendo il Premio Carlo Magno, ha detto che sogna «un'Europa giovane, capace di essere ancora madre». E circa un anno fa, in occasione delle celebrazioni del 60° anniversario dei Trattati di Roma, ha sottolineato che occorre «investire nella vita, nella famiglia, nei giovani».

Queste parole contengono un forte incoraggiamento a guardare al futuro, senza perdere la speranza. Facciamone tesoro e soprattutto buon uso. Non possiamo permettere che un vento grigio di paura, rancore e xenofobia soffi sulla nostra cara Europa. Torniamo a far rispendere sul cielo dell'Europa una luce di pace, concordia e solidarietà. Perché quella luce non è altro che la luce di Cristo!¹

¹ Relazione al Convegno “La Nostra Europa”, Roma, 30 novembre 2018.